



*Uniti nella fedeltà
e nella diversità*

COORDINAMENTO MONARCHICO ITALIANO

IL PORTAVOCE

Comunicato stampa

4 marzo 2012

I primi 7 anni del CMI

Dalla fondazione del CMI nel 2005 si sono succedute diverse fasi nella grande storia dell'Europa. L'Unione Europea viveva all'epoca un periodo economico migliore di questo, seppur con la crisi dietro l'angolo, e si dibatteva in una fase di aspri dibattiti e complicati negoziati per riformare le proprie istituzioni. L'idea di arrivare alla Costituzione Europea, portata avanti dalla Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing all'alba del nuovo millennio, era stata bocciata dai referendum nel Regno dei Paesi Bassi ed in Francia, e poi dalle difficoltà in Irlanda che hanno portato al Trattato in vigore oggi, quello di Lisbona. La creazione di un'Europa come soggetto politico a pieno titolo si scontrava già allora contro la mancanza di volontà politica alla base, tra i popoli e nei Governi. L'allora Commissaria Margot Wallstroem aveva lanciato una campagna di comunicazione profonda e diffusa, basata sul principio del "Go Local".

Con l'arrivo della crisi, le conseguenze nefaste dell'insufficiente coesione politica tra i membri dell'Unione Europea si sono trasferite sul tema della governance economica. Purtroppo le autorità europee hanno reagito spesso tardi e con misure inferiori alle necessita. Una moneta unica non regge senza un governo comune dell'economia, e questa è stata la prima lezione dei tre anni più recenti. La seconda è che non ci può essere stabilità senza crescita, e viceversa. Le risposte a queste sfide sembrano ormai condivise, e gli strumenti sono stati definiti dal complesso delle istituzioni e dei livelli politici, ma ora si tratta di dare loro sostanza, soprattutto nel quadro di Europa 2020.

Ultimamente l'Unione Europea viene spesso rimproverata di essere un progetto d'élite e di non avere alcun ruolo nella vita e nel pensiero degli europei. Queste accuse non sono nuove, ma si rafforzano con l'avanzare della crisi europea.

Ma se l'Europa non riparte da quello studente del più sperduto istituto tecnico della più piccola provincia prealpina, mediterranea, baltica o balcanica, non vincerà la sua straordinaria e difficile sfida umana e culturale, perché deve essere sempre al centro di ogni progetto e la cultura è un'arma fondamentale nella lotta contro la miseria e l'esclusione sociale.

La crisi internazionale determina forti preoccupazioni, ma l'Italia può contare su un ricco patrimonio spirituale, culturale ed umano, non sempre veramente apprezzato dalla classe politica ma cionondimeno esistente e immenso.

Come abbiamo visto nell'Anno del Volontariato proclamato dall'ONU, moltissimi concittadini, spesso giovani, manifestano una vera dedizione ed uno spirito di generosità e di sacrificio verso il loro prossimo, come fecero 150 anni fa i nostri Padri per il Risorgimento.

Quel periodo fu eroico, ma necessitò di un'opera lunga e difficile, iniziata con la concessione dello Statuto di Re Carlo Alberto e la I Guerra d'Indipendenza nel 1848 fino alla vittoria della IV Guerra d'Indipendenza nel 1918 con Re Vittorio Emanuele III, nell'ambito della I Guerra mondiale.

Non è stata causale la scelta della data di fondazione del CMI nel 2005: il 4 marzo, festa liturgica del Beato Conte di Savoia Umberto III (deceduto oltre 8 secoli fa) e della concessione dello Statuto Albertino nel 1848.

Per noi significa che dobbiamo tornare alle fonti della storia, della cultura, del diritto, del vero progresso e della legalità.

Troppo spesso quelli che hanno parte del potere si alimentano con accuse reciproche in una autoreferenzialità insuperabile. In nome del futuro dell'Italia vengono coltivati i sospetti, screditati gli avversari ed indebolite sempre maggiormente le istituzioni e la democrazia. Personalismi e ideologie si impongono come criteri ultimi del dibattito pubblico, riducendo tutto ad un'alternativa limitata al pro o contro, sempre ben lontana dal bene comune: solo raramente si parla di famiglia e di lavoro, di scuola o di impresa, di ricerca e di sviluppo, di energia e di trasporti, mentre quasi in automatico tutto viene ridotto a questioni di schieramento partitico o personalistico e strumentalizzato per attaccare o accusare qualcuno. In questo triste gioco non manca l'Italia e quel soggetto che tutti pretendono di rappresentare: il popolo.

Nonostante l'assenza di reali sostegni alle famiglie, primo ammortizzatore sociale; nonostante un'enorme pressione fiscale per le imprese, motori di una possibile ripresa; nonostante una burocrazia, primo impedimento a una flessibilità reale di azione; nonostante tanti altri fattori che appesantiscono sempre di più la vita della gente, gli italiani cercano di far fronte ad una situazione preoccupante, sia a livello nazionale che nel contesto europeo e mondiale.

Un elemento che manca sempre di più è l'educazione: cioè il riconoscimento e la valorizzazione del bene che ogni persona è, per il semplice fatto che esiste. Educare vuol dire "portare fuori" il meglio che c'è "dentro" ogni singola persona, aiutarla affinché possa esprimere al meglio i suoi talenti e, prima ancora, quel desiderio inscritto nella sua umanità. La soluzione non è certo l'imposizione di un sistema etico o di nuove regole, bensì la proposta di una vita più creativa, più meritevole e più interessante rispetto allo "scontro tra fazioni" imposto dal quotidiano spettacolo mediatico. Ma questa riscoperta può accadere solo in quei contesti di vita condivisa per costruire insieme, giorno per giorno, una vita più completa. Famiglie e imprese, opere non profit ed ospedali, centri di assistenza ed università: la socialità reciproca che valorizza il singolo e lo rende capace a sua volta di sostenerla.

Cambiare è possibile solo a chi non è condizionato, perciò è importante per tutti scegliere con sobrietà, rifiutando di ridurre la politica a una sterile ma fastidiosa battaglia tra neo-puritani e post-libertini, costringendola invece a mettersi al servizio di una società attiva, che vive dell'impegno di ognuno per il bene di tutti prendendo esempio dal volontariato, al quale l'ONU ha dedicato l'anno 2011.

Le nuove tecnologie, come tutti gli strumenti, presentano sia rischi che benefici. Internet ha messo in luce il desiderio dei governi di controllare l'accesso all'informazione ogni volta che cercano di censurare coloro che utilizzano la rete, se ritengono che il contenuto rappresenti una minaccia per chi detiene il potere, proprio come fanno quando accrescono la ferrea sorveglianza sui loro arsenali. Liu Xiaobo non era noto alla maggioranza dei semplici cittadini cinesi, anche dopo essere stato condannato a 11 anni di carcere il giorno di Natale del 2009.

E tuttavia, quando nell'ottobre 2010 è stato insignito del premio Nobel per la pace, siti online di tutto il mondo hanno fatto a gara per ringraziarlo per il suo ruolo. Le autorità cinesi erano ansiose di stroncare il dibattito. Prese in contropiede dall'ampio sostegno offerto a Xiaobo, che hanno ufficialmente definito un "traditore", hanno bloccato la ricerca della frase "sedia vuota", un termine che molti cinesi avevano iniziato a utilizzare in riferimento al modo con cui era stato reso omaggio a Liu Xiaobo alla cerimonia di premiazione del Nobel a Oslo, nel Regno di Norvegia.

I governi devono essere trasparenti e possono limitare la libertà di espressione (e il diritto di ricevere e trasmettere le informazioni) soltanto per far rispettare i diritti o la reputazione di altri e per tutelare la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico, la salute pubblica o i principi morali. Le argomentazioni dei governi secondo cui la sicurezza nazionale è una sorta di carta bianca da usare per limitare l'informazione non sono mai giustificate, specialmente quando le restrizioni appaiono avere l'intento di nascondere le violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario.

La tecnologia non rispetta né indebolisce i diritti umani. Essa è e continuerà ad essere uno strumento utilizzato sia da chi vuole sfidare le ingiustizie del mondo che da chi vuole controllare l'accesso all'informazione ed eliminare le voci del dissenso. Si potrebbe obiettare che le stazioni radiofoniche ed i telefoni cellulari hanno fatto di più per promuovere e tutelare i diritti umani in Africa, che la maggior parte degli altri metodi convenzionali.

La tecnologia è a servizio degli intenti di coloro che la controllano, sia che il loro obiettivo sia la promozione o l'indebolimento dei diritti. Dobbiamo essere consapevoli che in un mondo caratterizzato da un'asimmetria del potere, la capacità dei governi e di altri attori istituzionali di sfruttare ed abusare della tecnologia sarà sempre superiore a quella degli attivisti della società civile, dei sostenitori dei diritti umani oppressi, degli intrepidi "informatori" o di singoli cittadini il cui senso di giustizia esige che sia possibile ricercare le informazioni o descrivere e documentare una data ingiustizia attraverso l'impiego di queste tecnologie. Ci sentiamo motivati dal rilascio di Daw Aung San Suu Kyi, dal coraggio di Liu Xiaobo, dalla capacità di resistenza di migliaia di prigionieri di coscienza, dal coraggio di innumerevoli difensori dei diritti umani e dalla tenacia, al di là di qualsiasi immaginazione, di centinaia di migliaia di semplici cittadini determinati. Continuiamo a lottare per far sì che nessuno mai si senta così solo nella sua disperazione da non riuscire più a vedere una via di uscita.

La fondazione del CMI è stato un cambiamento dell'espressione di un sentimento di grande, entusiasmante impegno e con una rinnovata volontà di partecipazione.

Il mondo monarchico vuole ritrovarsi di nuovo unito intorno ad un obiettivo comune e trasformare il sogno in realtà, mettendo in gioco sé stesso. Il nostro compito è quello di cogliere e indirizzare questo risveglio e di trasformare la volontà di contribuire a questo cambiamento in uno strumento di crescita collettiva.

E' l'inizio di un nuovo percorso, che restituisca il modello di un confronto civile, il cuore di un nuovo corso per gli italiani che chiedevano innanzitutto di essere protagonisti della scelte, di partecipare attivamente alle realizzazioni con coraggio nell'immaginare, e nel costruire, un futuro migliore per tutti; il che significa anche saper rinunciare a quei piccoli privilegi che hanno contribuito a creare un fossato.

E' tornato l'entusiasmo, ma con la dovuta sobrietà. Si tratta, certo, di piccole cose che, però, possono essere indicative di un rapporto paritario. Piccole cose che, però, si conciliano anche con l'aver aspettative alte, col sentirci un po' demiurghi, con il credere che è possibile immaginare un mondo diverso e realizzarlo davvero. Altri l'hanno detto nel passato. E noi lo faremo.

Il futuro è nelle nostre mani: dobbiamo riconoscere e affrontare i problemi irrisolti. Da quelli piccoli a quelli grandi. Il progetto di futuro che vogliamo costruire dipende soprattutto da noi. L'aria del cambiamento, per dare risultati concreti, non può però restare circoscritta ad una zona o ad un progetto, non siamo in un castello con i ponti levatoi alzati.

Non sarà possibile nessun cambiamento reale, né la soluzione di problemi globali se non riusciremo a rendere concreto il concetto di un mondo aperto, realistico che sviluppi rapporti costruttivi con tutti e si apra, nei fatti e non a parole, all'Italia, all'Europa, al Mediterraneo per quella politica euromediterranea che si rivela sempre più fondamentale ogni giorno.

L'obiettivo è di costruire attrazione, una migliore convivenza e una maggiore coesione tra tutte le parti.

Non possiamo deludere tantissime persone che hanno scelto di unirsi a noi, dimostrando che siamo in tanti a volere pensare ed agire, non per testimoniare soltanto ma per preparare l'alternativa istituzionale che ci è finora proibita dall'articolo 139 della Costituzione.

Dobbiamo essere efficienti, concreti, solidali, accoglienti, generosi, attenti, trasparenti.

L'unità è un valore che dà prestigio all'immagine di un gruppo e, nello stesso tempo, consente di offrire risposte efficaci ai bisogni delle persone. Moralità, rispetto dell'altro, correttezza nei comportamenti: i monarchici hanno detto chiaramente che vogliono una dimensione etica. Vogliono che i loro rappresentanti riconoscano la virtù, cioè il merito, le competenze, le capacità, l'onestà, l'integrità e la generosità verso l'Italia e gli italiani in primis. Vogliono che l'istituzione che proponiamo e che regge le sorti di oltre 30 paesi nel mondo e ... in Europa sia il primo modello di equità e che, col suo esempio, promuova quel senso civico che è una delle migliori tradizioni della monarchia.

Abbiamo un compito difficile: fornire una risposta credibile alla loro domanda di cambiamento. Da parte nostra ci metteremo il massimo impegno. Lavoreremo guardando al futuro, ma anche cercando negli esempi del passato una guida e, permettetemi di dirlo, il coraggio di superare le difficoltà, che non mancheranno. Dobbiamo ricostruire solide relazioni e lo faremo grazie al contributo di personalità di primo piano, attraverso una rete di organizzazioni, di delegati, di consulte presenti e attive sul territorio. Ma lo faremo soprattutto coinvolgendo coloro che sono stati ai margini in questi ultimi anni, quelli che sono rimasti fedeli al giuramento. Daremo voce a tutte le diverse componenti ma ciascuna dovrà attenersi alle decisioni collettive. Non è più ammissibile una forma di anarchia dove ciascuno comanda e decide!

Insomma, lavoreremo con impegno, rigore, sobrietà ed entusiasmo per ridare speranza.

Intendiamo realizzare un Patto che si traduca in iniziative unitarie, nel rispetto dell'autonomia statutaria e culturale di ogni gruppo. E' un impegno importante e solenne mentre si avvicina la chiusura, il prossimo 17 marzo, del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia.

Nell'animo degli Italiani onesti si sta risvegliando il seme della volontà di ritornare all'Istituzione Monarchica, volontà che è rimasta assopita per anni a causa di menzognere illazioni e false dichiarazioni.



Eugenio Armando Dondero